

Prologo

Rishikesh, 3 agosto

Conosceva quella città dell'India come le sue tasche. Sapeva dove trovare un *chai* bollente alle tre di notte e dove occultare un corpo senza che nessuno facesse domande. Scovare il nascondiglio appropriato non sarebbe stato un problema né lo sarebbe stato attirare a sé la ragazza. Gli parve di sentire quel suo profumo al mango vanigliato. Annuì. Sì, avrebbe utilizzato un qualche stratagemma dal retrogusto spirituale, in fondo per le turiste occidentali era un classico macinare ore di volo per atterrare a Rishikesh, la città sacra, il luogo perfetto per incontrare la via verso il loro *vero io*. Un ghigno si dipinse tra le rughe del volto non più giovane. In tanti anni aveva visto un'infinità di donne così e, alla lunga, erano tutte uguali.

Como, 3 agosto

Lea spalancò gli occhi, con la sensazione soffocante, vera e fisica, che qualcosa le stringesse il collo. Le mancava il fiato, il corpo rigido e la mente galoppante. Ansimava in uno stato di ansia con il cuore inarrestabile, una pallina impazzita nel petto. I ricci color mogano le si erano spiaccicati sulla fronte madida di sudore. Cercò istintivamente di trattenere il fiato per normalizzare il respiro come aveva letto su *wikihow* e praticato qualche settimana prima in uno dei suoi tentativi di gestione dello stress all'apice della sua discesa verticale in *Proper*. Sdraiata sul letto in quella camera mansardata che una volta riteneva molto *charmante*, ora si sentiva sul punto di crollare asfissata. Non solo perché dormire in un sottotetto in una notte tropicale come quella rappresentava un autentico attentato alla buona salute e al buon senso ma anche per quel resto di sogno indefinito, quella sensazione smossa nel sonno. Un nodo che dalla gola scendeva fino allo stomaco e le faceva vibrare la punta delle dita. Andò in apnea ancora per cinque secondi e poi espirò profondamente fino a svuotare la pancia e trasformarla in una conca.

Lo rifece un paio di volte e la cosa sembrò funzionare: il battito si normalizzò insieme alle altre funzioni vitali ma il malessere sottotraccia restò lì. Si passò una mano tra i capelli umidi, lasciò uscire l'aria dai polmoni e concluse l'atto con un: "Tutte cazzate!" detto a voce alta, come se ci fosse qualcuno accanto a lei da convincere.

E magari ci fosse stato! Le avrebbe fatto comodo avere una spalla con cui scambiare due frasi ironiche per buttare tutto in caciara. Invece era sola, con la bocca arsa per giunta e, a giudicare dai numeri disegnati dalle stanghette rosse della radiosveglia, a meno di mezz'ora dall'ora X. Sbuffò. Come aveva potuto dar retta a Celeste e partire così presto?!

Non dovette rifletterci granché: aveva un bisogno estremo e immediato di fuga e di una totale deresponsabilizzazione. Conseguenze dirette di quella che Maurizio, il suo capo team schiavista e paraculo, si ostinava a chiamare *gavetta*. Sfibrata com'era qualunque proposta si fosse trovata a millemila chilometri di distanza e fosse costata relativamente poco, le sarebbe sembrata un'oasi nel deserto. Se poi avesse potuto delegare la completa organizzazione del viaggio a terzi, la risposta non avrebbe potuto che essere: *sì, prendiamolo questo biglietto!*

Si rivide in una delle tante serate di una giornata tipo nella *routine-annienta-persone*: le forze vitali a zero e nessuna voglia di impazzire davanti ad uno schermo alla ricerca della vacanza giusta. Il solo pensiero le dava la nausea. Ed era assurdo perché a lei quel mondo, l'economia, i numeri e persino quella competizione che all'inizio le era sembrata sana, un tempo piaceva davvero. Poi però la spirale aveva iniziato a tirare verso il basso fino a farle sembrare normale ciò che normale non era più. Ammettere a sé stessa che correre non era l'unico modo per restare in piedi, era stato doloroso ma necessario. Da lunedì a venerdì aveva giusto il tempo di farsi una doccia al mattino e una doccia alla sera, trangugiare un panino o uno yogurt con i cereali e crollare nel letto fino al suono della sveglia cinque ore dopo. L'unico motivo per cui non aveva mai ceduto all'insidiosa tentazione di distruggerla a martellate era solo uno: era un regalo di nonno Oliviero.

Dunque, riformulò il pensiero: *Celeste-Santa-subito!*

La sveglia trillò. Lea la lasciò suonare per un attimo e poi si fece strada nel disordine da preparazione valigia del giorno prima: una gimcana nella distesa di vestiti tecnici disseminata sul pavimento. Scavalcò i pantaloni felpati, il pullover con il cappuccio ma finì inevitabilmente per calpestare le maglie a maniche lunghe. Un campionario che, in quell'aria afosa, era un ossimoro lampante.

Nonostante le finestre spalancate non c'era un alito di corrente. Al rientro avrebbe dovuto affrontare il padrone di casa e negoziare, una volta per tutte, l'installazione di quel benedetto condizionatore.

Bevve finalmente la litrata d'acqua che aveva perso sudando nella luce fioca dell'alba crescente. Celeste sarebbe arrivata da lì a mezz'ora e lei era ancora bellamente in alto mare, in una stanza in cui sembrava fosse esplosa una bomba. Si inginocchiò per riordinare il più rapidamente possibile il bazar di vestiti che, prima di andare a letto, aveva lanciato fuori dallo zaino, ora stipato di abiti molto meno imbottiti e più adatti al clima di un agosto a Rishikesh. Era andata fuori strada e fuori stagione solo perché Alessandro dalla scrivania vicina, aveva menzionato la città come prima tappa del suo viaggio verso l'Himalaya. E quindi: *dici Himalaya, dici freddo, neve e magari pure ghiaccio. Maledetta deduzione!* In realtà l'aspettavano mediamente una trentina di gradi e un 90 per cento di umidità. Sospirò e sorrise bonariamente a sé stessa con un velo di rassegnazione: in quel clima già torrido, quella parte dell'India non sembrava più così azzecata. Appallottolò alla bell'e meglio tutto quanto e stipò l'ammasso di panni nell'anfratto libero dell'armadio e, per farlo, dovette spostare e quindi posare lo sguardo e il pensiero, sul sacco blu dell'Ikea strabordante di tailleur, camicie bianche e azzurre, pronto da giorni per la Caritas. Quel mucchio di stoffa era la prova fisica del suo fallimento ma anche la liberazione che non riusciva ancora a metabolizzare. Avrebbe voluto bruciare quelle divise dell'annullamento quotidiano ma sapeva che l'economia circolare era un valore per una cittadina dalle buone intenzioni come lei.

Tirò con forza un calcio a quel sacco stracolmo immaginandoci il faccione di Maurizio che, malgrado fosse più vecchio di soli due anni, era già uno stronzo stagionato. Spinse l'enorme borsa nell'angolo e tornò ad occuparsi dei cinquanta litri dello zaino ormai praticamente esauriti, questa volta riempiti da ciò che le sarebbe servito davvero. Mentalmente scannerizzò la lista: *caricatore cellu... ok! Passaporto... ok! Biglietti ci sono, spazzolino a portata di mano c'è e il trasformatore universale?* Quello non c'era. L'ultimo viaggio all'estero risaliva a più di due anni prima, quando insieme a sua madre era stata a visitare il Libano, terra splendida e ferita, che abitava metà del suo DNA ma che fino a quella volta conosceva solo grazie a qualche aneddoto e ad un paio di letture personali.

Di scatto si fiondò a controllare nei due cassetti della stanza da letto ma... niente. *In cucina, forse?* Pochi passi ed eccola davanti alla microscopica dispensa che, nella ricerca contro il tempo, le sembrò all'improvviso enorme. Frugò nervosamente e, come da protocollo, mentre si cerca una cosa se ne trova un'altra! Steso nell'angolo in alto a destra del cucinotto, campeggiava un sacchettino blu con all'interno un mazzo di carte. *Quel* mazzo di carte. La presenza ingombrante di sua madre, la parte più irrisolta della sua vita, si materializzò alle sue spalle. Un'energia palpabile accompagnata dal suono della sua risata argentina. Il desiderio fu quello di chiudere e andarsene ma si sentì come spiata. Il presentimento inquietante del risveglio si riaccese, questa volta con un nome preciso: paura. La paura che arriva quando crollano le abitudini. Paura dello spazio che il lavoro lasciava libero e che ora la sua storia familiare reclamava. Prese in mano le carte, ne osservò l'usura di anni e generazioni e un brivido le attraversò il braccio: una memoria muscolare, ricordi compressi e un'aspettativa che le serrava lo stomaco.

Fu tentata di riporle al loro posto ma con il braccio, ora irrigidito, interruppe il gesto e si appoggiò con un fianco al forno. Passò in rassegna le prime carte degli arcani maggiori: *il Matto, il Bagatto, la Papessa, l'Imperatrice*. Erano ancora tutte in ordine, immagini nitide e simboliche del mazzo *Rider-Waite* che la richiamarono suadenti mentre la mente le respinse nel giro di un secondo. Lea liberò un sospiro pesante, dal retrogusto di frustrazione ventennale fermentata. Rivisse la scena del suo compleanno dei dodici anni, il suo essere una bambina diversa che, invece del *Tamagochi*, riceveva *quel* pacchetto, ben lontano dall'essere un gioco elettronico figo. Per lei, sua madre aveva pensato a un vecchio mazzo di tarocchi rigato e tenuto insieme da un comunissimo elastico.

Scosse la testa infastidita. Sua madre: troppo amore e troppo caos. Detestava la sua stranezza che l'aveva messa in imbarazzo innumerevoli volte e che lei si ostinava a descrivere come *patrimonio genetico*. Non le piaceva ora e non le era mai piaciuta quell'ingerenza e quella tendenza a distribuire pareri non richiesti. Come l'altra settimana quando venne a complimentarsi con orgoglio per le dimissioni che tanto aveva sofferto: *Brava Lea! Ora potrai dedicarti a quello per cui sei nata e*

l'India è il posto giusto per risvegliarti. E poi c'era la faccenda di suo padre, un impeto di rabbia e dolore le fece posare le carte sul tavolo con un colpo secco. Quasi a troncargli il pensiero prima che la travolgesse.

Un messaggio del cellulare la salvò dalla morsa delle rimuginazioni. *Dieci minuti.* Tassativo e minimale. Avrebbe preso il trasformatore all'aeroporto. Fine della discussione. Saltò in doccia, si vestì e si inginocchiò per caricarsi lo zaino sulle spalle. Si guardò nello specchio vicino all'ingresso con la maniglia già abbassata quando, come intrappolata in una sorta di senso di colpa reverenziale, tornò in cucina. Afferrò i tarocchi e li infilò in una tasca laterale dello zaino. Non sapeva perché lo avesse fatto, ma qualcosa dentro di lei le aveva impedito di lasciarli a casa. Attraversò la porta sperando che gli interrogativi restassero lì e corse da Celeste più in fretta che poteva come per seminarli lungo la strada.

Cosa ne pensi?

Se ti va, scrivimelo qui: julie.arlin@gmail.com